



la Bussola

Classificazione Decimale Dewey:

320.905 (23.) SITUAZIONE E CONDIZIONI POLITICHE. 2000-2099

FRANCESCO AQUECI

POLITICA XXI SECOLO



la Bussola



la Bussola

©

ISBN

979-12-5474-311-9

PRIMA EDIZIONE

ROMA 29 SETTEMBRE 2023

INDICE

- 7 *Premessa*
- 13 Europa / guerra
- 37 Egemonia / egemonismo
- 69 Socialismo / mondo
- 87 *Conclusioni*
- 99 *Indice dei nomi*

PREMESSA

Nel sesto cerchio dell'Inferno di Dante, la legge del contrappasso condanna gli eresiarchi epicurei che vi sono rinchiusi a non conoscere nulla del presente, mentre vedono oltre un certo limite nel passato e nel futuro. Nell'epoca di transizione in cui viviamo, potremmo paragonare la nostra condizione a quella di questi dannati. Archivi, documenti, ricostruzioni e interpretazioni storiche ci fanno conoscere con una certa approssimazione un passato più o meno remoto, e del futuro più o meno lontano intravediamo anche se vagamente qualche contorno, ma il presente, il passato e il futuro immediati sono immersi in una fitta nebbia che la nostra vista non riesce a penetrare. Parlare quindi di politica secolare, la politica del XXI secolo che giorno dopo giorno prende corpo nella "mala luce" del nostro sguardo offuscato, può avere un senso se almeno fissiamo alcuni criteri che ne elevino l'analisi a qualcosa di più che una vuota convenzione cronologica. Il primo di questi criteri è che obiettivo dell'analisi siano questioni rappresentative delle tendenze mondiali; il secondo, che

l'analisi teorica sia ancorata a questioni storiche anch'esse di livello mondiale; il terzo, che le questioni analizzate abbiano un ruolo essenziale nelle modificazioni possibili della realtà avvenire. Con una scelta certamente soggettiva, dovuta a quell'oscura visuale di cui dicevamo prima, le questioni che ci sembrano soddisfare tali criteri sono la guerra mondiale endemica che ancora una volta ha il suo epicentro in Europa, i nuovi centri di potere mondiali che a causa e per effetto della guerra emergono nell'arena internazionale, i nuovi rapporti di classe, infine, che intrecciati con i nuovi rapporti internazionali delineano il corso politico complessivo del secolo. Dunque, l'Europa in guerra, l'egemonismo come fase ulteriore dell'imperialismo, il socialismo come terreno su cui ricercare le soluzioni delle nuove contraddizioni secolari – questi i tre nomi delle questioni che sembrano soddisfare i criteri sopra enunciati e che tratteremo nei tre capitoli del libro. Può sembrare strano che in un periodo in cui si proclama a gran voce la dissoluzione delle classi, si scelga il criterio di classe per l'analisi della politica secolare. In realtà il problema non consiste nelle classi il cui divenire sociologico scorre incessantemente, bensì nella coscienza di classe che fluisce più lenta e richiede la cura continua dei suoi argini. Negli ultimi decenni, l'incuria di chi avrebbe dovuto mantenerli e l'opera interessata di chi voleva arrestarne il corso, l'ha rinsecchita facendola ristagnare in piccole pozze non comunicanti tra di loro. Si prenda il caso delle ondate di emigrati italiani che negli ultimi decenni, circondati dalla destinazione glamour, si sono riversati su Londra e altre località inglesi alla ricerca di occupazione. Molti di essi, specie i meno istruiti, dapprima sono approdati nei casermoni di periferia zeppi di "negri" in cui già alle

cinque della sera ci si barricava negli appartamenti; in seguito, indirizzati da efficienti uffici dell'offerta verso mansioni spesso rifiutate in patria – camerieri di bar e ristoranti, personale di servizio, baby sitter e dog sitter per la buona borghesia inglese, personale delle pulizie e della reception negli alberghi, ecc., hanno poi avuto accesso alle più sicure case a schiera della vecchia *working class* indigena e con il prestito iniziale assicurato loro dall'astuto governo inglese hanno messo su l'impresa di pulizie o la pensione per i cani quando i loro padroni vanno a svernare nell'assolata Italia, paese in cui questi lavoratori, quando vi ritornano in visita ai parenti, constatano l'inefficienza dell'avvio al lavoro, la mancanza di una politica della casa, la precarietà e l'arbitrio dell'impiego e della paga, finendo così per sentirsi a casa propria più nella nuova patria, che in quella vecchia di cui diventa inutile persino ricordare le lotte per il lavoro che pure le precedenti generazioni vi hanno combattuto. Ma, nella nuova patria, quando anche i “negri” dei casermoni di periferia hanno cominciato ad affiorare nei quartieri delle case a schiera adattando magari a moschea un umido garage, allora il proletariato indigeno, che già aveva mal tollerato l'intraprendenza degli immigrati bianchi di provenienza UE, ha protestato e ha votato per la Brexit, mentre in Italia ondate di “negri”, fortunati di non essere annegati nell'attraversamento del Mediterraneo, si accalcavano malvisti nelle periferie delle città, senza neanche la prospettiva delle *terraced houses* e del gruzzolo iniziale offerti dal più efficiente governo inglese. E tutto questo sommovimento è avvenuto senza che la “sinistra”, né quella inglese né quella italiana, si sia posto più il problema di tenere viva in questo proletariato, inglese italiano o “negro” che fosse, la consapevolezza dei rapporti di

produzione in cui era immerso, impegnata com'era ad acquisire rispettabilità presso l'establishment. Questo esempio che, variando nazionalità e destinazioni, si potrebbe riscontrare in altre realtà europee e occidentali, si pensi all'ormai proverbiale idraulico polacco, mostra chiaramente come la coscienza di classe da totalità organica si sia rinsecchita in tanti bracci separati e in conflitto tra di loro, la questione di classe, quella nazionale, quella migratoria, quella razziale, quella religiosa, lasciando sulle mappe politiche il vuoto di un luogo incognito, la cui realtà di sfruttamento addirittura aggravatasi è divenuta invisibile agli stessi sfruttati che la assumono nella sua irreversibile fatticità. E, tuttavia, se all'operaio inglese che ha votato per la Brexit o all'italiano che ha messo su l'impresa di pulizie è cresciuto un figlio gay e al "negro" affiorato nei vecchi quartieri operai o sprofondata nelle periferie urbane o nei casolari dell'agricoltura intensiva è capitata in sorte una figlia ribelle conquistata dai liberi costumi occidentali, allora il silenzio che grava su quel deserto della coscienza di classe sembra sgretolarsi e il clamore con cui vengono rivendicati i diritti civili trascina con sé anche i negletti diritti sociali. Anche perché ricerche sui *non-binary workers*, cioè i lavoratori che rifiutano di essere classificati in base allo schema binario maschio/femmina, accertano che essi sono più numerosi nelle fasce basse delle retribuzioni – servizi di vendita, agricoltura, che in quelle alte – cultura, spettacolo, giornalismo. Anche questo, però, è solo un dato sociologico che l'irruenza della questione sessuale non basta a trasformare in fatto di coscienza. Se è un diritto civile l'unione tra individui dello stesso sesso, se è un diritto civile l'adozione da parte di una coppia omosessuale, sarà anche un diritto incontestabile accedere alla GPA,

cioè alla maternità surrogata o, più crudamente, all'utero in affitto? Una pratica, tra l'altro, che viene strumentalmente collegata alla questione omosessuale ma che, come dicono le statistiche, riguarda principalmente coppie eterosessuali affluenti che possono scegliere fra costi diversi. Problemi simili, allora, di ordine morale ma anche economico e sociale, evidenziano un altro e più profondo significato della politica secolare. La forma di vita di merce, infatti, si estende su nuovi territori come quelli della nascita ma anche della morte, se è vero che in alcuni paesi la "buona morte" è una merce al pari della maternità surrogata. La politica secolare è dunque anche un passaggio di testimone con il secolo scorso sul terreno della mercificazione e dei connessi fenomeni di reificazione e alienazione, in cui però emergono nuove contraddizioni. Infatti, nella lotta contro la vecchia morale repressiva, da un lato, sembra imporsi un'etica "libertina" che coronerebbe la società capitalistico-borghese nel suo stadio globale; dall'altro, avanza un'etica "sociale" per la quale le distinzioni di genere sono effetto delle pratiche oppressive di potere messe in atto da quella stessa società. Entrambe però sfociano nell'assolutezza della volontà dell'individuo il quale, in assenza di legami con una cerchia più vasta distrutti dalla reificazione di merce, è alla ricerca spasmodica di una qualche salvezza che dovrebbe derivare però da tutto ciò che esorbita ogni ordine normativo. Se la follia è lo scarto della ragione che l'ordine costituito brandisce come propria norma, allora il cambiamento è l'esibizione della propria patologia. Ordine e disordine, repressione e rivoluzione diventano così le maschere intercambiabili di un'alienazione cui il corpo divenuto teatro di questa messa in scena aggiunge un tocco in più di compatta fatticità. Per la coscienza di classe

si tratta allora di ricostituire l'istanza universale della ragione in un nuovo capitolo di lotta all'irrazionalismo, di cui la politica secolare vuole chiarire alcune condizioni di realizzazione.

EUROPA / GUERRA*

La guerra esplosa in Europa il 24 febbraio del 2022 con l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia non è un colpo di tosse estemporaneo ma l'ultima e più grave manifestazione di una malattia di cui è affetto da tempo l'intero organismo europeo. A sud e a est, prima il conflitto balcanico degli anni Novanta, poi la Cecenia, poi la Georgia; a ovest, a nord e un po' in tutto il continente, i separatismi baschi, scozzesi, italiani, belgi che, ognuno con le proprie modalità, periodicamente riemergono e si inabissano facendo tremare le alte mura di Stati all'apparenza invincibili, e poi i conflitti etnici, religiosi, di classe che, specie in Francia, scoppiano come incendi furiosi; insomma, sotto la levigata superficie dello "stile di vita occidentale" in cui si è immersi o a cui si aspira, l'Europa ribolle sin dalla caduta del Muro di Berlino. E l'unica risposta che i popoli europei hanno ricevuto, sono i colpi di ferula economici e politici dell'UE che in Grecia

* Una precedente versione di questo capitolo è apparsa come articolo autonomo in «Historia Magistra», n. 38, 2022, pp. 5-18.

hanno toccato vertici di ferocia tanto asettica quanto sadica, il tutto sotto l'occhio vigile della Nato che a scopo difensivo a ondate offensivamente si spinge sempre più avanti. E qui entra in gioco l'Ucraina, terra speciale dove l'avanzata militare del "mondo libero" si mischia in una miscela esplosiva con il conflitto storico tra i caratteri ideologici d'Europa. Per chi, come è accaduto a chi scrive, negli anni scorsi abbia prestato attenzione a tale composito conflitto, l'invasione russa del 24 febbraio non è stata una completa sorpresa. Anzi, qualche settimana prima, riprendendo le fila di una riflessione avanzata da tempo⁽¹⁾, ho potuto riassumere i termini entro cui comprendere la pretesa minaccia russa antimoderna che di lì a poco si sarebbe materializzata nella inane infilata di carri armati diretti a Kiev. Quasi come in un diario di guerra, sono poi seguite altre note in reazione a fatti, personaggi, opinioni che man mano attiravano l'attenzione, e che ora riunite e ripulite per quanto possibile di ridondanze e ripetizioni e in qualche punto aggiornate compongono questo primo capitolo del libro. L'idea centrale che da esse emerge, così almeno mi pare, è che l'Europa ancora una volta, sebbene in condizioni del tutto diverse da quelle del 1914 e del 1939, si trova al centro di un processo dal cui esito in un senso o nell'altro dipendono le sorti del mondo. Certo, essa è più oggetto che soggetto, più terreno di scontro che protagonista del confronto, ma come non accadeva da tempo sono in gioco questioni essenziali la cui soluzione, se perseguita in funzione della sua storia, potrebbe assicurare quell'idea regolativa universale di cui la generica volontà di collaborazione tra centri di potere in competizione tra loro, cui sembra avviarsi il mondo cosiddetto multipolare, non è che un ingannevole simulacro.

(1) F. Aqueci, *Tra Dugin e Huntington. Epistemologia dello scontro di civiltà*, «Politeia», XXXI, n. 119, settembre 2015, pp. 10-23.

Ucraina, prima che i cannoni tuonino (13.2.2022) – Prima che in Ucraina i cannoni tuonino, come sembrano quasi invocare i mass media occidentali, conviene tornare a riflettere su eurasismo e scontro di civiltà, i due poli ideologici attorno a cui si sta giocando questo ulteriore capitolo del mondo venuto fuori malamente dal dopo guerra fredda. Samuel Huntington, che già consigliava invano agli Stati guida delle civiltà di astenersi dall'intervenire nei conflitti interni ad altre civiltà, suggeriva anche ai governanti occidentali di accettare la Russia come Stato guida dell'Ortodossia e come grande potenza regionale con interessi legittimi alla sicurezza dei propri confini meridionali⁽²⁾. Quanto accaduto in Ucraina dal 2004 ad oggi contravviene in pieno a questo consiglio. D'altra parte, l'Ucraina è certamente una pietra di inciampo per l'eurasismo. Da Trubetskoj a Dugin, esso si è sempre presentato come un concetto reale che riscuote l'adesione spontanea dei popoli. Ma il conflitto ucraino tra le regioni occidentali e quelle orientali contraddice a tale pretesa, anche se quanto accaduto in Crimea, un'annessione incruenta accettata dalla popolazione, e l'aspirazione delle regioni orientali della stessa Ucraina a mantenere gli storici legami con la Russia sembrano poi confermare la realtà del concetto eurasista. Gli eurasisti possono ben dire, perciò, che l'inimicizia del centro governativo ucraino è una sobillazione americanista e rilanciano l'idea della Grande Europa, «un potere geopolitico sovrano» basato sui principi dell'antica tradizione democratica europea e sui valori morali del cristianesimo, le cui strutture economiche dipendano dalle sue particolarità storiche, culturali e climatiche, e il cui

(2) S. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale* (1996), Rizzoli, Milano 2004, p. 465.

leader tragga legittimità, più che da procedure elettorali, dalla capacità di comprendere e interpretare la volontà del popolo, permettendogli di realizzare il suo destino⁽³⁾. Quanto sia “irrazionale” questa visione, nel senso che Lukács attribuì a questo termine nella sua opera *La distruzione della ragione*⁽⁴⁾, cioè di sfondo filosofico-culturale di movimenti reazionari e fascisti, non c’è bisogno di sottolinearlo. Si deve allora convenire con chi sostiene, come fa Francis Fukuyama, che l’Ucraina oggi è lo Stato in prima linea nella battaglia geopolitica globale fra democrazia e autoritarismo⁽⁵⁾? Non è la prima volta che viene proclamata questa battaglia da quando il capitalismo ha preso coscienza della sua dimensione mondiale. Alla fine della Prima Guerra Mondiale se ne fece banditore il presidente americano Woodrow Wilson con l’ideologia democratica della Società delle Nazioni, a proposito della quale Gramsci rilevava che la democrazia non persegue una liberazione ideale da un generico autoritarismo, ma opera concretamente per sottrarre l’individuo alle costrizioni autoritarie collettive dipendenti da strutture economiche precapitalistiche, allo scopo di instaurare la cosmopoli capitalistica per una più sfrenata gara all’arricchimento individuale⁽⁶⁾. In seguito, la giustezza di questa critica ha trovato conferma nel conubio sempre più stretto tra democrazia e americanismo. Dugin e gli eurasisti hanno così buon gioco nel denunciare

(3) <https://www.geopolitica.ru/it/article/manifesto-di-chisinau-la-costruzione-della-grande-europa>

(4) G. Lukács, *La distruzione della ragione* (1954), Einaudi, Torino 1959.

(5) F. Fukuyama, *Why Ukraine Matters*, «American Purpose», 24.1.2022, <https://www.americanpurpose.com/blog/fukuyama/why-ukraine-matters/>.

(6) A. Gramsci, *I cattolici italiani*, “Avanti!” ed. piemontese, 22.12.1918, in A. Gramsci, *Scritti Politici*, a cura di Paolo Spriano, vol. 1, Editori Riuniti, Roma 1978, pp. 224-228.

l'ideologia della "società aperta", dei diritti dell'uomo, dell'economia di mercato e del sistema democratico liberale, come l'ideologia propria del cosmopolitismo occidentale, che con la globalizzazione gli Stati Uniti pretendono di imporre come verità universale obbligatoria⁽⁷⁾. La questione è se volgersi senza indugio alla Tradizione con la *tertium quid*, come gli eurasisti la concepiscono, sia la via giusta per respingere l'americanismo. L'americanismo è, al tempo stesso, un appello agli spiriti animali dell'individuo e il loro disciplinamento al fine di un'incessante intensificazione della riproduzione capitalistica. Su questa base naturalistica in cui la norma serve per potenziare gli istinti subordinandoli alla produzione del plusvalore si fonda la sua spinta modernizzatrice. Cosa oppone il tradizionalismo propugnato dagli eurasisti a questo naturalismo tecnicamente "rivoluzionario"? La Tradizione di Dugin fa appello a nozioni quali la «passionarietà» come sovra-determinazione energetica degli scopi d'azione, il «luogo-sviluppo» come dipendenza dell'organismo sociale dal contesto in cui nasce, il «capo» come interprete dell'aggregato popolare raffigurato come «comunità di destino» in cui consiste ogni «civiltà»⁽⁸⁾. Emozioni, legame naturale, massa demografica sono dunque gli elementi di un naturalismo simmetrico e opposto all'americanismo. Tanto l'uno è cognitivo, artificiale e individualistico, tanto l'altro è emotivo, istintuale e collettivo. Opporre all'americanismo un naturalismo travestito di Tradizione significa restare sul suo stesso terreno

(7) A. De Benoist, A. Dugin, *Eurasia. Vladimir Putin e la grande politica*, Controcorrente, Napoli 2014, p. 75; A. Dugin, *Continente Russia*, in C. Mutti, Recensione a G. Zjuganov, *Stato e potenza*, http://www.claudiomutti.com/printable.php?id_news=84.

(8) A. De Benoist, A. Dugin, *Eurasia. Vladimir Putin e la grande politica*, cit., p. 110.

“irrazionale”, esponendosi senza difese alla sua intrinseca forza eversiva il cui controllo costringerà a una permanente e arbitraria stretta autoritaria. La guerra diventa così una scelta obbligata, specularmente a quanto accade in posizioni “democratiche” come quella di Fukuyama. Per Fukuyama, la crisi ucraina trascende i confini europei perché anche la Cina sta osservando la risposta occidentale e valuta i rischi che correrebbe se si avventurasse a reincorporare Taiwan⁽⁹⁾. Qui si può notare la distorsione che provoca la “geopolitica”, scienza non a caso tornata in auge in questi ultimi decenni di fascismo strisciante. Le singole questioni vengono astratte dai loro contesti e omogeneizzate arbitrariamente in modelli validi per quadranti differenti e lontani. Essere assertivi sull’Ucraina non dipende perciò dalle effettive ragioni del contesto europeo ma da quanto la Cina può inferire riguardo a Taiwan circa la propensione dell’Occidente all’uso della forza. Il risultato è che tutte le questioni si uniformano a un livello di tensione che intensifica quella di ciascuna questione con il risultato del diffondersi di un’ostilità generalizzata. La democrazia liberale che si erge al centro di questo artificioso scacchiere di inimicizie come la guardiana dei veri “valori”, il mercato, la concorrenza, il cosmopolitismo, la razionalità, finisce così per esacerbare il problema che vuole risolvere, ovvero la contrapposizione tra modernità e tradizione, tra urbanesimo e ruralismo, tra città e campagna, tra individuo e collettività, tra presente e storia. In tutto questo la Russia, benché in essa vi siano forze rilevanti che si sentono legate all’Europa e all’Occidente, con la voce dei suoi ideologi più reazionari cui fa eco quella dei reazionari europei occidentali, vedi la consonanza con i

(9) F. Fukuyama, *Why Ukraine Matters*, cit.

sovrani, finisce per proporsi altrettanto strumentalmente come la paladina della tradizione, della ruralità, della campagna, del legame comunitario, della storia. La minaccia antimoderna russa è dunque in buona parte creata dall'Occidente e in particolare dagli Stati Uniti che, rifiutandosi di riconoscere l'aspirazione della Russia a far parte con la sua peculiarità dell'Occidente, e alienandosi nei suoi strumentali "valori" capitalistici, offre alle forze più retrive della Russia il pretesto per mantenere il paese in una stasi ideologica dove può prosperare il ceto parassitario sorto dalla depredazione delle ricchezze dell'URSS.

Sorte d'Europa (3.5.2022) – Lo scontro che infuria per interposta persona tra Russia e Stati Uniti è l'esito di un difetto di egemonia nei rapporti tra la Russia e il resto d'Europa. La Russia in questi decenni intercorsi dalla fine dell'URSS ha tentato di ricucire i rapporti con l'Europa occidentale ora con la politica commerciale principalmente in campo energetico, ora con le alleanze politiche di tipo sovranistico che si intrecciavano con l'ideologia eurasista volta a reintegrare in un unico spazio Russia, Bielorussia e Ucraina. Questo disegno egemonico è fallito perché non ha calcolato la forza corrosiva dell'americanismo infiltratosi in aree come l'Ucraina ritenute da Mosca per diverse ragioni parti integranti della propria sfera culturale. Quando Mosca ha constatato l'irremovibile rifiuto dell'Ucraina del "patto della taiga" a favore del "patto Nato", non le è rimasto che passare all'uso della forza, con l'"operazione militare speciale" degenerata presto in guerra implicita tra la Russia e il blocco euro-atlantico rimesso in riga dai rinalguzziti Stati Uniti. Se il consenso è fallito, e se la forza

ha di nuovo spaccato l'Europa e ributtato l'Europa occidentale nelle braccia degli Stati Uniti, da dove riprendere il filo? Non c'è solo la forza e il consenso, categorie legittime dell'immediato agire politico che però assolutizzate sfociano nell'asfissia della Realpolitik. Ci sono anche le tendenze storiche, senza le quali forza e consenso si arenano nel caos, com'è appena accaduto alla Russia. Nel suo *Discorso sull'ineguaglianza* Rousseau afferma che una delle più forti ragioni per cui l'Europa ha avuto una civiltà, se non più remota, almeno più costante e di più alto livello rispetto alle altre parti del mondo, sta nel fatto di essere al tempo stesso la più ricca di ferro e la più fertile di grano⁽¹⁰⁾. Se al ferro sostituiamo il gas e il petrolio russo, l'affermazione di Rousseau mantiene ancora oggi la sua suggestione. Rousseau ci dà anche la chiave di cosa sia la "civiltà", non certo il contrario dello "stato di natura" dove regna il "buon selvaggio", caricatura con la quale si è voluto squalificare la forza critica del suo discorso, bensì lo stadio seguito alla rottura, per un qualche caso funesto, del "giusto mezzo" tra l'indolenza dello stato primitivo e l'esuberanza del nostro amor proprio. Questo equilibrio, che dovette essere l'epoca più felice e più duratura del genere umano, si infranse quando ci si accorse che era utile a uno solo aver provviste per due, quando cioè l'accumulazione di valore prese il sopravvento sull'uso immediato⁽¹¹⁾. Rousseau non aveva il termine ma aveva intuito il riferimento: "civiltà" era l'avvento in germe di quel capitalismo che, abbandonando la giovinezza del mondo, si avviava a quel progresso in cui la perfezione dell'individuo si sarebbe scontrata sempre

(10) J.-J. Rousseau, *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes* (1755), Gallimard, Paris 1985, p. 102.

(11) Ivi, p. 101.